

←  
was given at the opening by the kids with the help of Michael Elmgreen and Ingar Dragset. As an experiment in community-based art, "Art Creates Communities" was not an art-and-craft program; it involved the kids in the realization of "works of art of enduring excellence," as artist Tim Rollins has stated. By placing equal emphasis on all me-

dia of artistic expression, it was meant to make the art process, and by extension the art world itself, more understandable and accessible. In the end, the kids felt empowered by the experience. They showed ownership of the projects and explained them proudly and eloquently to visitors at the opening. As originally hoped, the exhibit

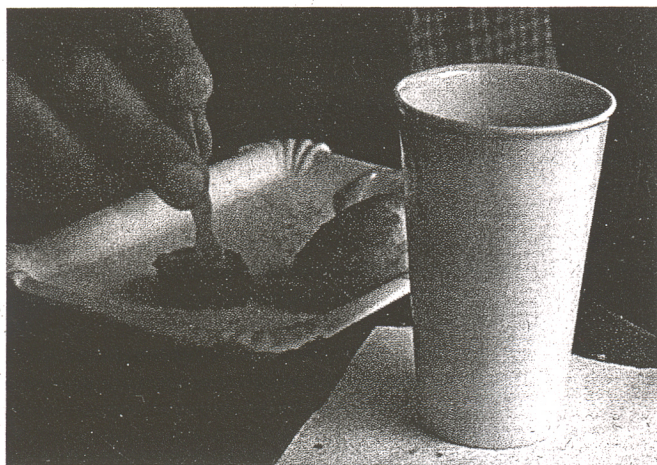
attracted not only art lovers and regular gallery goers but the Chelsea community at large. Although gallery and museum spaces are still perceived as quite intimidating by a large portion of the public, friends and family came in support of the kids, and in doing so they crossed, often for the first time, the threshold of a gallery. After some initial

amazement for the work created and the museum-like space where it was shown, thanks to the assurance and enthusiasm of the participant teens who acted as guides, they too started to feel at ease and confident within the setting - a feeling that we hope will continue.

M.M.\*

\*Director, "More Art".

## AIDA Café-Konditorei Wien: sulla percezione degli oggetti



Ideazione e ricerca/Concept and research ohne. Angelo Stagno  
Oggetti in porcellana/Porcelain objects Klara Obereder  
Progetto grafico/Graphic design Roman Breier  
Riprese filmate/Filming RAUM.FILM Vienna, Matthias Widner, Kurt Van der Vloeten  
Montaggio e selezione immagini/Video editing Angelo Stagno, Klara Obereder  
Caffetterie coinvolte/Cafés involved AIDA Café-Konditorei; Café Sperl; Café Prueckel; Wuerstelstand, S. Poelten  
Videostills Roman Breier

ANGELO STAGNO. A Vienna, in una mattinata d'estate, non è inconsuetò intrattenersi con gli amici ai bordi del Ring, al tavolino di un caffè, per un incontro di lavoro, per un fugace saluto. Tale consuetudine è uno degli elementi più, fortemente evidenti della socializzazione quotidiana viennese. Non soltanto gli spazi e le frazioni di tempo sono fondamentali per definire usi e abitudini, ma anche gli oggetti necessari ai riti relativi. Tale constatazione ci ha condotto a esaminare i luoghi e le forme connesse a queste

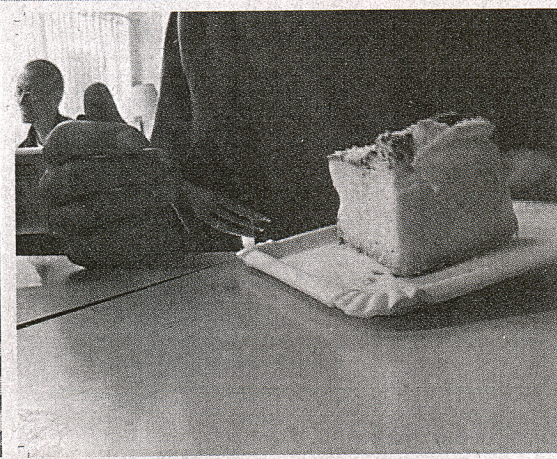
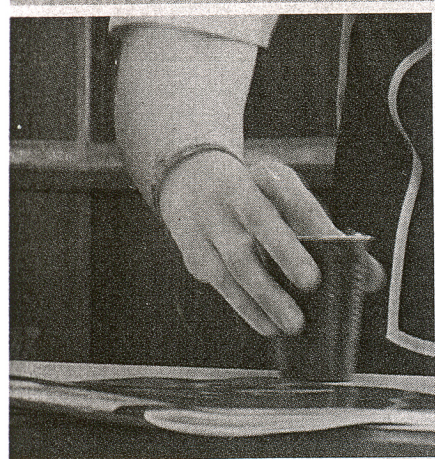
situazioni conviviali, non senza indulgere in quel latente voyeurismo legato alla ricerca della gag e al senso di sorpresa che scaturisce nel momento in cui situazioni rientranti nella routine del consumo richiedono nuove attenzioni. L'identità degli oggetti, oltre che al loro valore materiale e alla loro consistenza fisica, è infatti fortemente legata al ruolo svolto e allo specifico luogo di utilizzo. Si è voluto allora considerare alcuni utensili di consumo, osservandoli esclusivamente attraverso la loro funzione, prescindendo dalla materialità con cui siamo abituati a connotarli. La scelta si è rivolta ai bicchieri di plastica, comunemente in uso presso i distributori automatici, e ai vassoi in cartoncino destinati al confezionamento e consumo di dolci. Preziosi solo limitatamente al loro contributo transitorio, ovvero al loro contenuto, destinati all'eliminazione non appena assolto il loro compito, questi oggetti assumono il ruolo di vittime di una distruzione sistematica e di

portatori di un diniego ottico. Ci si è chiesto quindi che cosa sarebbe successo se proprio essi, sia pur mantenendo invariata forma e colore, sia pur non rinunciando alla funzione originaria, fossero nobilitati mediante una nuova veste materiale. Gli oggetti, realizzati in serie limitatissima dalle mani esperte di Klara Obereder, ceramista avveza a produzioni di alta qualità, ripropongono gli usuali bicchieri in PVC e i normali vassoi di cartoncino in fine porcellana, glassata con l'opportuna colorazione: bruna e chiara nel caso dei bicchieri, in diverse dimensioni e con superficie mat in quello dei vassoi (quantierine). Il progetto ha visto coinvolte alcune tra le caffetterie di più rinomata tradizione del centro storico, quali il Café Sperl e il Café Prueckel, la popolare catena AIDA e addirittura un chiosco per la vendita ambulante di wurstel e bevande. L'inserimento di questi "nuovi" oggetti, ripreso da una telecamera nascosta, ha suscitato una partecipazione divertita, e in alcuni casi irritata, del pubblico. Con gli oggetti "modificati" si è avviato un dialogo gestuale e tattile, spesso accompagnato da peculiari commenti verbali. Il nome finale dell'operazione ha privilegiato, tra i locali presi in considerazione, AIDA, catena di caffetteria e pasticceria presente quasi dappertutto in città. Attraverso gli allestimenti delle sue 27 filiali e la presenza di un ben identificabile personale di servizio, rigorosamente femminile e contraddistinto dall'inconfondibile uniforme rosa e marrone, AIDA testimonia la sequenza degli stili nel corso della seconda metà del secolo scorso. Fenomeno esclusivamente

viennese, spesso inteso come appendice del salotto domestico protratta verso l'ambito pubblico, AIDA rientra tra le icone più significative nel panorama delle caffetterie e, crediamo, possa esprimere quell'intento alla consuetudine che può condurre alla musealizzazione di alcuni aspetti del costume urbano. Ipotesi che l'esperimento qui presentato contribuisce a comprovare.

**AIDA Café-Konditorei Wien: on object perception.** *On a summer's morning in Vienna, it is quite customary to sit around a café table with friends, on the fringe of the Ring, for either a business meeting or just to say a quick hello. This is actually one of the most evident familiar customs in daily life in Vienna. It is not just fractions of space and time that are so important in dictating customs and habits, but also the objects involved in practices like this. This observation led us to examine the places and forms connected with these convivial situations, even indulging in that latent voyeurism inevitably arising when studying the gags and feeling of surprise triggered off when situations that are part of routine consumer behaviour suddenly need to be looked at in a different light. The identity of objects, along with their material value and physical consistency, is actually closely tied to the role they play and the specific place in which they are used. It was decided to look at a number of consumer utensils, studying them exclusively in terms of their function and ignoring the material connotations we usually associate with them. The objects chosen were the*







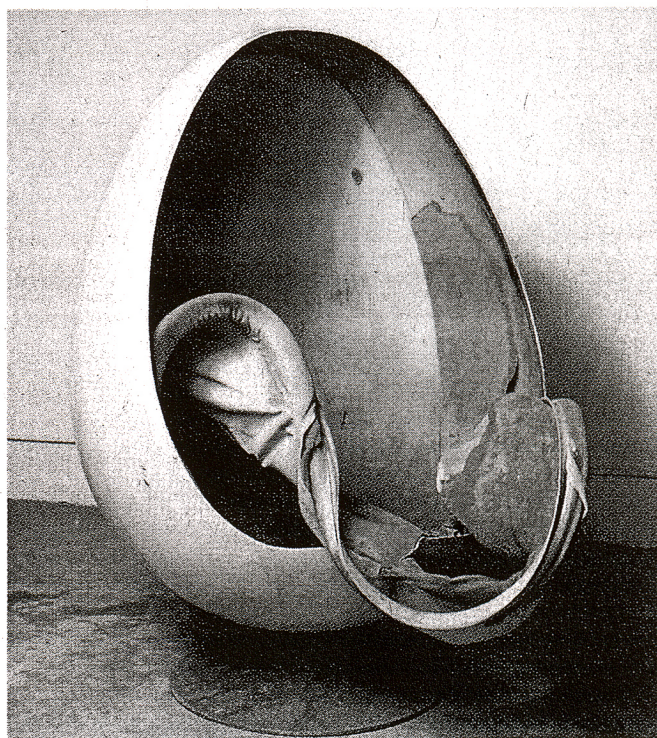
←  
kind of plastic cups generally found at automatic dispensers and cardboard trays used for making and eating sweets and confectionery. Invaluable only in relation to their transitory usage or contents, and then disposed of as soon as they have served their purpose, these objects become the victims of systematic destruction and visual rejection. We asked ourselves what might have happened if these very objects were enhanced with a new material coating without altering their shape and colour or original function. The objects, made in very small quantities by the expert hands of Klara Obereder, a ceramicist accustomed to creating products of the highest quality, are fine porcelain renditions of conventional PVC cups and ordinary cardboard trays, glazed over in a suitable shade of clear brown in the case of the cups and in various colours and mat surfaces for the trays. The project involved some of the city's most traditionally famous cafés, such as Café Sperl and Café Prueckel, the popular AIDA chain, and even a kiosk for selling sausages and drinks out in the street. The introduction of these "new" objects, filmed by a hidden camera, amused some members of the public and irritated others. The "modified" objects caused plenty of pointing and touching, accompanied by some strange verbal comments. In the end it was decided to name the operation after the AIDA chain of cafés and confectioners found almost all over the city. With its all-female staff immaculately dressed in their unmistakable pink and brown uniforms working at 27 distinctly refurbished outlets, AIDA is a living testimony of the sequence of styles characterising the latter half of the 20th century. As an exclusively Viennese phenomenon, often seen as a sort of continuation of the home drawing room/salon projected out into the public domain, AIDA is one of the most striking icons on the café scene and, so we believe, capable of embodying that "creating-of-a-custom", sometimes even resulting in the museum-isation of certain aspects of city life. An assumption that this experiment seems to bear out. A.S.

## Utrecht Manifest

M.G.Z. Tra il 21 e il 30 ottobre Utrecht ha organizzato la sua prima Biennale di architettura e design, che già nel titolo "Utrecht Manifest" denuncia l'intento di porsi come esposizione programmatica, lavoro in progress sui temi più attuali del progetto. Con un atteggiamento certamente calvinista – che trova nel modernismo e soprattutto in Rietveld la guida sempre presente (e talvolta ingombrante) – ma indubbiamente coraggioso nel suo voler mettere in scena i problemi dell'oggi, la Biennale si propone come vetrina del progetto consapevole, come piattaforma alternativa in un mondo legato al consumismo e al profitto, come punto di riferimento, analisi e discussione per progettisti attenti al ruolo sociale del design. Concepita due anni fa – durante le manifestazioni per i 90 anni di Pastoe – partendo dalla convinzione che negli ultimi anni il design ha fallito nei confronti dei problemi globali e di quelli quotidiani, sostenuta dalla città, organizzata dal Centraal Museum e da Pastoe, "Utrecht Manifest" si è articolata in una serie di mostre, incontri-lezioni, filmati e un convegno che, sotto il provocatorio titolo **Qual è la crisi? Il design nell'era della confusione**, ha riunito tra gli altri Martí Guixé e James Irvine, Stefano Marzano e l'artista Barbara Visser, autrice della serie di manifesti che hanno invaso la città per testimoniare l'indistruttibilità del design, attraverso immagini di prodotti iconici, ben riconoscibili nonostante il loro stato di profondo degrado. Estremamente coerenti con i presupposti della Biennale le piccole mostre nella Pastoe Fabriek, allestite in modo decisamente essenziale con semplici pannelli di legno riciclato (ma purtroppo con poca generosità nelle didascalie). Interessante la mostra **Choice** in cui Stefano Marzano – al quale l'Editrice Abitare Segesta ha dedicato uno dei volumi della serie "Prontuario" – (con Ed van Hinte) ha messo in scena il suo credo: "Il futuro è fatto dalla gente!". Non completamente nuovo ma riuscito sviluppo della retrospettiva organizzata a Gent, l'affettuoso esaustivo

omaggio reso dal figlio David al lavoro di **Maarten van Severen**, il designer belga scomparso l'anno scorso che tanto ha lavorato per Pastoe ma anche (dato meno conosciuto) per Rem Koolhaas: sue le poltrone

comunque ha permesso di approfondire nuove chiavi di lettura del lavoro di Rietveld, cui il museo (attraverso Ida van Zijl) rende omaggio con un nuovo percorso virtuale di visita alla Schroeder Huis, guidato da



per l'auditorium di Porto, con la luce incorporata nel bracciolo, suoi i mobili per la "casa dell'editore" a Bordeaux. Curiosa e innovativa la rassegna **Now & Again** che, a cura di Guus Beumer, Lisette Smits e Gert Staal, si è interrogata sul ruolo della storia nell'opera di designer e artisti: dai tessuti di Hella Jungerius alle composizioni di Maarten Baas, allo scrittoio di Jurgen Bey, alle immagini di Johannes Schwartz del Padiglione olandese per l'Expo di Hannover. Più difficilmente giustificabile, anche se assolutamente affascinante nei singoli pezzi esposti, la mostra che al Centraal Museum (fino all'8 gennaio) ha messo a confronto **Gerit Rietveld** con i **fratelli Campana**, ancora quasi sconosciuti in Olanda: il confronto si basa su fili esilissimi che non riescono a spiegare l'idea di affiancare atteggiamenti così radicalmente diversi. La mostra

Jurgen Bey e Ben van Berkel. L'unica mostra dedicata all'architettura si chiamava **La pedanteria del pianificare**: a cura di Aryan Sikkema, masterplanner dell'Università di Utrecht tra il 1984 e il 2005, ha messo in scena al Centraal Museum il lavoro fatto con Rem Koolhaas per dar vita all'area di De Uithof, ormai diventata la vitale vetrina del meglio dell'architettura olandese. Un tema assolutamente affascinante con opere di altissimo livello, messo in scena da Siebe Tettero con un'accurata scelta di scritti di commento ma reso incomprendibile dall'assenza delle più elementari didascalie relative a video e foto. Il prossimo appuntamento è per il 2007. Il tutto in preparazione della grande edizione del 2013, anno del 300° anniversario del trattato di Utrecht e del 125° della nascita di Rietveld.